

La merlettaia

di Guido GOLLA

Antico e glorioso marchio di fabbrica del cinema francese, la Gaumont debutta, anche in Italia, come distributrice, con una precisa linea editoriale di lancio dei cosiddetti film d'autore (affermati e non) e un catalogo di ottimi titoli. Uno di questi è *La Merlettaia*¹, firmato da un giovane cineasta svizzero, Claude Goretta, considerato l'esponente di punta, con Alain Tanner, di quel sorprendente fenomeno che va sotto il nome di « giovane cinema svizzero » e che sembra voler riproporre, negli anni settanta, il modello, ormai lontano e storicizzato, della *nouvelle vague*.

Della *nouvelle vague* il film di Goretta recupera anzitutto la filosofia produttiva e l'impianto generale di messa in scena: attori sconosciuti, riprese in ambienti reali coincidenti con i luoghi della finzione, rinuncia a qualsiasi pretesa spettacolare; in altre parole: una produzione a basso costo, una storia semplice, con pochi personaggi, filmabile in modo semplice.

La storia, infatti, è semplicissima. L'incontro della giovane e povera (povera in senso economico e culturale) parrucchiera con l'introverso studente universitario, la novità e poi la quotidianità del loro rapporto, la decisione dello studente, dettata da ambizione e viltà, di abbandonarla, il trauma psichico violento che la ragazza ne riceve, costituiscono la fragile ossatura di una vicenda volutamente spoglia, priva di momenti forti ed effetti drammatici: una vicenda banale e quasi noiosa all'apparenza, originale e coinvolgente al fondo.

L'originalità del racconto sta nell'angolatura da cui il « breve incontro » è narrato; sta, ancor più, nella definizione dei personaggi. Le due psicologie — meglio, le due tipologie culturali, i due mondi che coesistono e non comunicano — sono analizzati dalla cinepresa di Goretta con un acume e una sensibilità che crescono con il progredire della vicenda e raggiungono il culmine nella splendida scena finale dell'addio all'ospedale psichiatrico; il disegno dei due personaggi, entrambi vittime di vuoti e miti in cui possiamo facilmente identificarci, risulta, grazie anche a dialoghi bellissimi, di una novità e verità cinematografici eccezionali. Ecco un altro, significativo punto di contatto con i film che, negli anni sessanta, Rohmer, Truffaut, Rivette giravano per le vie di Parigi: l'autenticità dei personaggi, l'invenzione di tipi umani lontani dai *cliché* dell'industria culturale.

¹ Titolo originale: *La Dentellière*, di Claude Goretta; interpreti: Isabelle Huppert; Svizzera 1975; distribuzione: Gaumont.

L'universo triste e quotidiano della storia è reso da una scrittura filmica pulita e precisa che evita, da un lato, suggestioni e virtuosismi formali fini a se stessi, dall'altro, le astrazioni e le rarefazioni bressoniane (anche se indoviniamo in Goretta un profondo ammiratore del maestro francese): una scrittura dimessa e allusiva, giocata su un riuscito equilibrio tra descrizioni e fuori campo, tra ellissi e tempi morti, tra movimenti e fissità. Rispetto a certi film d'autore, di cui la critica ufficiale non ha il coraggio di parlar male (pensiamo a quel film brutto, narrativamente sconnesso e ideologicamente rozzo, che è *Il Prato* dei fratelli Taviani, ma gli esempi possono continuare), *La merlettaia* si impone per discreti e sostanziali meriti: la fusione delle abbondanti citazioni letterarie e pittoriche entro il tessuto narrativo, il pudore dei giudizi ideologici, il distacco rigoroso eppure partecipe del regista al mondo e al destino dei suoi personaggi, senza la minima concessione al patetismo, allo psicologismo, al melodramma.